In risposta al saggio "L'inizio che fu la fine" di Vito Lolli pubblicato nel mese di aprile su Lèucade:

http://nazariopardini.blogspot.it/2016/04/vito-lolli-linizio-che-fu-la-fine.html

TRA MITHOS E LOGOS

Sono appena tornata da un emozionante viaggio nel cuore dell'antica Grecia e credo non ci sia momento migliore per rispondere alle coinvolgenti richieste de "L'inizio e la fine" di Vito Lolli, provando a proporre a mia volta un confronto diretto con alcune potenti "immagini" che mi hanno particolarmente colpito in questo breve ma intenso percorso. E mi piace ritrovare un "inizio" proprio a Micene dalle ciclopiche mura, nell'antichissima "Porta dei Leoni", anche se forse sarebbe più esatto dire "Porta delle Leonesse". Antonio, un greco di personalità e cultura straordinarie che ci ha fatto da guida e da angelo custode per tutto il viaggio, ci suggerisce questa più recente interpretazione, perché se è vero che le due immagini rampanti specularmente sui due massi che sorreggono porta rappresentano l'emblema degli Atridi, è anche vero che la donna gode ancora di grande importanza nella civiltà micenea. Così poi non è più stato nel mondo greco, nonostante Platone predicasse con forza nella Repubblica la guasi totale uguaglianza tra l'uomo e la donna e desse alla misteriosa sacerdotessa Diotima un ruolo così importante nel Simposio.

Ma anche il cristianesimo ha ben presto dimenticato i messaggi di Gesù di Nazareth sulla dignità della donna (e ripenso alla figura dell' "adultera" che è prima di tutto una persona, e a tante altre figure femminili trasgressive che costellano il Vangelo), a partire dalla misoginia di Paolo di Tarso. Ed eccoci così di fronte al "luogo comune"- ma preferisco chiamarlo direttamente "pregiudizio", che tanto fortemente prima, più sottilmente dopo, ma in modo sempre decisivo, ha influenzato il destino di una buona parte della società occidentale, e non soltanto dell'Islam. L'universo maschile pertanto ha infine scelto e fatto prevalere il pensiero logico-

razionale su quello intuitivo -immaginifico, in altre parole il Logos sul Mito, e anche se può sembrare una semplificazione, questa è la vicenda essenziale che ha condotto gradualmente al cosiddetto "oblio dell'essere" di heideggeriana memoria, con tutti i rischi nichilistici che esso ha comportato e comporta ancora. Il due-chesi fa-uno, per richiamare il tema di Franco Campegiani, ha sacrificato una parte di sé, forse quella più preziosa della "sensazione", ovvero della visione "estetica", della metafora ambigua, di ciò su cui si può solo dire per accenni, privilegiando invece l'arroganza dell'Io, la logica deduttiva e l'arte della guerra, per capovolgersi all'improvviso nell'uno-che-si- fa- due. Ma non nel senso migliore dell'interazione e dello scambio paritario, bensì dell'inevitabile eterna contrapposizione che non riesce mai a raggiungere tuttavia l'agognata sintesi hegeliana. E perché mai poi? Per un "Assoluto come risultato" che porti allo Stato etico o, peggio, al dogma talebano? Ma vige tuttora la "divisione", come quella che ci parla di uno "scontro di civiltà"e ripropone l'era delle guerre di religione. Del resto la teologia monoteistica ha dato un'impronta emblematica a nel divisione. senso che il pensiero religioso prevalentemente condizionato dall'obbligo di una interpretazione "totalitaria " e totalizzante della divinità. Ma se l'ebraico "non avrai altro Dio fuori che me" proposto come un comando da Mosè significasse solo che comunque una scelta deve essere fatta per tenere a bada il dubbio del politeismo e quindi del pluralismo politico?

Perché due cose fondamentali ho compreso in questo mio piccolo viaggio iniziatico: che il pensiero greco - ancora il nostro, una filosofia che ha detto tutto - è in qualche modo sempre pensiero politico , e che comunque il dubbio debba essere costantemente pronto a mettere in discussione il dogma.

Arriviamo così a Delfi, luogo assolutamente magico posto su una verdissima altura, tra il mare di un blu difficile da ritrovare, e il più che mitico Parnaso ancora innevato in aprile, oggi meta di sciatori per lo più inconsapevoli della eccezionalità del posto. Il Tempio di Apollo intanto, a cui è consacrato il luogo, è il tempio a cui si chiede un responso oracolare. La Pizia era una donna che

oggi noi chiameremmo isterica, e su cui la nostra guida si rifiuta di soffermarsi, ricordando però come Plutarco fosse molto scettico sulle possibilità di rivelazione attraverso parole. Intanto una cosa molto più interessante: il dio non ha un nome, ma ha tutti i nomi che noi decidiamo di attribuirgli. Dunque Apollo sta per Divinità nel senso più ampio del termine, dato che qui ogni visitatore, ogni straniero è "accolto" e ognuno può venire qui a pregare e a chiedere lume al suo dio. Oracolo è tuttavia "indicazione" e non risposta. Del resto la sfinge egizia è lì a ricordare che l'enigma è il volto del sapere che non sa, per cui Socrate verrà elogiato dall'Oracolo. Ed ecco che il paradosso si propone ancora come la terza chiave di volta del pensiero greco ma non è mai un gioco di parole fine a se stesso, anzi è un modo per intuire l'indicibile che sfugge al principio di non contraddizione fondato da Parmenide, pur mantenendolo.

Sul Tempio c'erano due scritte, ora cancellate per sempre dal tempo, ma che rimangono come sospese nell'aria e nell'anima di chi le ricorda. La prima, la più famosa era "conosci te stesso" che, come riferisce Diogene Laerzio, fu da Antistene attribuito in primo luogo a Talete, il quale pure sembrava solo occuparsi di cosmologia (ma il termine greco"cosmo" significa ordine, armonia, quindi bellezza, e ciascuno di noi è un microcosmo da conoscere). Ma ci sono anche altre varie attribuzioni - come guella immaginifica dei sette sapienti, tra cui comunque Talete, indicata Platone nel Protagora. Questo messaggio dà senso fondamentale il della soggettività con l'interpretazione dell'oracolo deve essere compresa, anzi la chiave stessa della comprensione di tutto, che non è tuttavia da intendere come una forma di relativismo esasperato, ma come "punto di vista", ciò di cui oggi ci parla in modo straordinario la fisica contemporanea, ancora purtroppo poco conosciuta. La questione della soggettività va trattata a mio avviso con grande delicatezza ed è facilmente deformabile in un altro "luogo comune", quello del moderno individualismo, che ben poco ha a che fare con la visione collettivistica della polis greca. E tuttavia "individuo" è termine ambiguo, perché se da una parte non divide (non divisibile infatti significa) separa ogni singolo dall'altro singolo,

creando una società composta dagli atomi separati della libertà "libertà da", che pure ha fondato il moderno liberalismo, ma che tuttavia non sempre coincide con la libertà tutta interiore del "conosci te stesso". Ecco allora che l'Apollo di Delfi ci parla parlando al minimo con una frase che risponde senza rispondere, perché dare una risposta precisa e definitiva cancellerebbe il dubbio e la ricerca che sono la nostra più vera libertà. Il che è come dire che se il dio - quale che sia - rivelasse la sua esistenza noi saremmo definitivamente schiavi, e quindi è bene che ciascuno si crei il suo dio a propria immagine e somiglianza, purché impari davvero a conoscere se stesso in profondità e la scintilla divina che è in lui, o altrimenti avremo integralismi e dogmatismi e querre di "inciviltà" anziché civili società aperte. L'altra scritta pare fosse poi nella sua sintesi esemplare, il messaggio della moderazione e dell'equilibrio, ovvero "Niente di troppo" che dice tutto senza dire nulla e su cui non c'è bisogno nemmeno di fare commenti, se non che il principio dell'equilibrio è quello che sempre alla fine vince nel mondo greco, pur se passando attraverso l'errore degli eccessi. Ma se "errore" è errare"e il cammino ha una meta, sia pure mai raggiunta, la guida ci propone quell'ordine e misura che è poi Bellezza, quella che va dal caos al cosmo.

Eppure a Delfi non c'è solo il bellissimo Apollo, giunto con il carro del Sole (che è lui stesso), con le sue Muse meravigliose che generano arte, musica e poesia. Non tutti sanno che anche Dioniso vi regna nei mesi invernali, quando appaiono più fumose le ombre, e le inquiete Tiadi danzanti si scatenano sul monte Parnaso, a loro assegnato. Ma nessun vero greco può mai pensare a una contrapposizione, a una "divisione", semmai a due forze complementari della psiche, perché di anima si sta parlando. E laddove Apollo rappresenta l'ideale e il sogno, ma anche il divino Sole che scende sulla Terra a portare bellezza e creazione artistica, Dioniso ha l' aspetto di un ermafrodito, si serve dell'ebbrezza e della danza delle fugaci e irrequiete fanciulle – ed è nomade egli stesso, condannato ma in qualche modo eletto ad esserlo – per istillare la vivacità del desiderio che è slancio e divina follia. Ed ecco che il due si fa uno nel senso più autentico e

gioioso dell'eros platonico. Ma tutto questo non passa poi nel cristianesimo, per lo meno quello ... del suo "inizio"? Non è il Cristo colui che si fa uomo e che tende ancora al divino unificando così Apollo e Dioniso? E che senza la bellezza e l'amore non avrebbe potuto risorgere e salvare l'Uomo? E che senza il suo lato femminile dionisiaco (l'adultera, l'andare oltre) non avrebbe saputo portare il Logos, ovvero la Parola che perdona e salva (non troppe parole, qualcuna, scritta sulla sabbia, che non si legge quasi nemmeno e poi voli via ma rimanga nel cuore). Platone e Cristo si incontreranno poi mirabilmente in Agostino neoplatonico, grazie al quale si rafforza tuttavia anche la Chiesa che unisce e divide. Sarà poi una certa politica ad adattare il cristianesimo al potere deformandolo nel salvaguardarlo. Ma ci penserà poi Francesco d' Assisi a riproporre il messaggio dell'inizio che non è fine. Infatti Cristo è anche potentissimo Mithos che sfugge a ogni dogma definitivo, e dunque per sempre Dioniso perseguitato e crocifisso, dentro e fuori, ebreo errante e nello stesso tempo figlio di Dio che siede alla destra del Padre. Ma destro del cervello l'emisfero non è proprio la dell'intuizione?...

Un'ultima immagine che mi ha colpito è quella del piccolo Dioniso rappresentato teneramente in braccio ad Hermes di cui è appunto fratello, nella splendida statua di Prassitele custodita a Olimpia. In quest'opera Ermes è l'umanissimo angelo custode del fratello, colui che non vola ma corre con le ali ai piedi, messaggero del divino attraverso la "sensazione" che appunto fa capo al pensiero ermetico, ritrovato nella rinascimentale Primavera di Botticelli mentre scosta le nubi col suo cadùceo serpentino, simbolo di pace donato da Apollo, per far passare la sua stessa Luce di verità e conoscenza. Ermes e Dioniso insieme potevano rappresentare anche la pace tra Elide (sacra a Hermes) e Arcadia (sacra a Dioniso), ma il giovane Hermes aveva in mano un grappolo d'uva verso cui il piccolo Dioniso si protendeva, per evocare la sua propensione al vino e all'ebbrezza. Eppure è un'immagine ancora di grande equilibrio, e anche stavolta di grande tenerezza. L'universo maschile qui ritrova dunque i valori di pace e di tenerezza e mette insieme gli aspetti dell'intelligenza e della

gioia di vivere come dimensioni peculiari della giovinezza. Ecco qui ritrovato l'inizio avanzato che non può diventare fine, sia pure passando apparentemente per la morte e la distruzione, attraverso Dioniso fatto a pezzi e mangiato per poter incorporare la forza del dio. Così come accade poi nel cristianesimo con l'ostia consacrata che diventa il corpo di Cristo, nutrimento anticipato nel Vangelo da immagini ormai archetipiche come la pesca miracolosa o la moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Il pericolo è però quello di far diventare tutte queste immagini evocative (immagini poetiche dunque) un sistema razionale di stampo hegeliano. Oppure quello di vedere in ogni immagine un passaggio da superare in nome di un progresso di pensiero che possa staccarsi definitivamente da questi attimi di illuminazione a cui poter attingere sempre come al pozzo dell'acqua miracolosa. Ancora acqua, l'acqua di Talete, materia e immagine di tutte le cose diventate trasparenti, e ancora oggi piene di dei. (Giusy Frisina).